

Le guerre della Lega



La via istituzionale alla secessione
Formentini: «Lo Stato si cambia con i fatti, anche duri»



Marco Formentini

IL PUNTO
GIANFRANCO PASQUINO



Ma chi sta oliando i fucili della Lega?

Alzare la voce per farsi sentire fuori dal Palazzo. Oliare i kalashnikov vale a dire, più o meno retoricamente...

L'offensiva leghista non si ferma. Ridimensionata a «battuta» la minaccia di oliare i Kalashnikov...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Gianfranco Miglio, l'ideologo, minaccia «uno sciopero fiscale mirato che metterò lo stato nemico con le terga a terra».

so un tentativo inaccettabile di rinviare il voto popolare...

Perché insistete tanto nel chiedere le elezioni anticipate a Milano, minacciando fuoco e fiamme in caso contrario?

Vede, la situazione è molto semplice. A Milano ci sono due partiti, la Dc e il Psi, che sono stati commissariati. Il che significa che si ritiene la classe politica locale inaccettabile...

Presidente, non negherà però che è in atto, sempre per ricorrere a metafore guerresche, una vera e propria offensiva leghista...

L'offensiva leghista c'è da sempre, è sempre in atto. E ora che c'è un governo da fare, noi scegliamo l'opposizione. Però la nostra iniziativa si concentra e si rafforza là dove serve, come a Milano. A Milano è in corso un tentativo inaccettabile di rinviare il voto popolare...

Immaginiamo una giunta leghista a Milano. Che farà? È vero che la Lega ha in mente una secessione di fatto dal governo centrale?

fondare lo Stato italiano. Certo, sarebbe un ottimo sindaco. Ma nella Lega non esistono personalismi, e decideremo a tempo debito.

Lei pensa davvero che la Lega possa governare Milano?

Mi sembra che l'obiettivo sia molto, molto vicino. La Lega può andare al governo della città coalizzandosi con altre minori, o con gruppi che sono di fuoriuscite dai partiti nazionali.

Non so se c'è da star tranquilli. Pensate di «staccare» in qualche modo Milano dal resto d'Italia?

Guardi che non c'è solo Milano. I nostri consensi stanno crescendo in tutta la Lombardia, e non solo. Milano non sarà un caso isolato.

Intanto voglio dire che il governo non ci spaventa. Teniamo contatti continui con i professionisti, con i commercianti, con la società milanese, e conosciamo i problemi e sappiamo come risolverli.

Bossi sarà il prossimo sindaco di Milano?

Bossi è il leader di un movimento nazionale che vuole rifondare lo Stato italiano.

al governo centrale, sarà Milano a deciderlo. Una cosa è certa: noi non siamo satrapi di Roma, al contrario dei partiti locali, vere e proprie diramazioni del Palazzo. Comunque, Milano avrà come interlocutore il governo di Roma. Ma sarà un rapporto dialettico, diciamo così. Faremo valere i nostri diritti, sta tranquillo...

Non so se c'è da star tranquilli. Pensate di «staccare» in qualche modo Milano dal resto d'Italia?

Guardi che non c'è solo Milano. I nostri consensi stanno crescendo in tutta la Lombardia, e non solo. Milano non sarà un caso isolato. Dalle città lombarde partirà la riforma. D'ora in avanti il governo centrale dovrà fare i conti sul serio con le autonomie locali. Vedete lo Stato centralistico si modifica con i comportamenti concreti, con i fatti. Anche duri, se necessario.

Fino ad un'auto proclamazione d'indipendenza?

Noi siamo federalisti, non secessionisti. Vogliamo un'Italia unita, ma federale: come gli Stati Uniti. Che oggi sono molto più uniti dell'Italia.

Si spieghi meglio, presidente. Tra i fatti di cui lei parla c'è anche lo sciopero fiscale annunciato proprio ieri da Miglio?

Miglio non è un fiscalista, e il termine «sciopero» è un po' generico. Noi parliamo di resistenza fiscale.

Che significa?

Che il fisco è iniquo, spesso al limite della legalità. Per esempio le tasse societarie, che lo Stato italiano continua a imporre, sono state dichiarate illegittime dalla Corte. Contro questo tipo di tasse, con la forza che ci deriverà dall'amministrazione delle grandi città, faremo resistenza. Non piegheremo la testa.

Insomma, inviterei a non pagare le tasse?

Una tassa iniqua, condannata dalla Corte, può rimanere alla comunità che la dovrebbe pagare. Il Comune, insomma, decide di non versare quei soldi a Roma e di tenerli, per così dire, «congelati», in attesa che si risolve il contenzioso giuridico. Quei soldi li restituiremo ai cittadini. Devono capire che d'ora in avanti non possono più permettersi di fare quello che vogliono.

Modificheremo le leggi dello Stato, nei fatti, ma via che cresce la nostra forza. Lei sta dichiarando guerra allo Stato...

Col governo centrale è già in atto uno scontro duro. Noi, le riforme che abbiamo proposto le vogliamo fare sul serio. Non siamo scherzando, non è una barzelletta. Può darsi che col tempo altri si convertano alle nostre idee. Altrimenti non ci resta che aumentare i voti fino a che non saremo in grado di imporre, le riforme. A cominciare dalle città lombarde. Sa qual è il nostro slogan? «Bandiera bianca mai».

Lei pensa che la Lega ce la farà?

Io sono ragionevolmente ottimista. Anche se la guerra ce la stanno facendo tutti i partiti, i media, e ora anche il Papa. Ma la sua ultima presa di posizione mi sembra molto poco spirituale, e molto temporale, invece: perché stiamo prosciugando i voti democristiani, questa è la verità. E il Papa farebbe meglio ad occuparsi dei fatti tangibili, delle ruberie vere, e non delle nostre intenzioni.

Intervista a FELICE MORTILLARO

«Bossi usa parole forti per nascondere la sua impotenza»

«Bossi con le sue dichiarazioni ha forse voluto rompere il cerchio d'impotenza dei suoi». Felice Mortillaro, presidente dell'Agens, definisce pittoresco il riferimento all'uso dei Kalashnikov fatto dal leader della Lega.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. L'idea dei kalashnikov imbracciati da Bossi e dai seguaci del Carroccio la sorride in questa Italia disastrosa e stanca. Il leader della Lega è uso alle espressioni forti, alle immagini colorate che infiammano i cuori e le menti dei suoi.

Sicuramente più seria è la questione tecnico-giuridica posta da Bossi. Ma a questo risponde la Costituzione che definisce la Repubblica una e indivisibile.

Risponde il codice penale che condanna chi tenta la secessione. E risponde infine la Corte costituzionale. Certo c'è la nuova legge sui comuni che amplia i poteri dell'ente locale, ma questa se occorre può sempre essere impugnata.

In generale direi che in Italia non ci sono le condizioni per una guerra di secessione.

Ma che valore possono avere le affermazioni di Bossi?

Direi che sono frasi dette sopra le righe. Conoscendo un po' le sue posizioni, la sua teoria fondata sulla doppia verità: una per il suo popolo e una per la sede istituzionale, sono portati a pensare che queste dichiarazioni non possono essere del leader della Lega, un animale troppo politico.

È indubbio il successo elettorale della Lega. Così come è evidente che in varie zone di Italia è presente un certo malessere di tipo autonomistico. In questo humus l'operazione secessionista tentata da Bossi, e di cui discutono gli stati maggiori della Lega, non potrebbe avere

consenso, per esempio tra gli imprenditori?

Operazioni di questo genere per realizzarsi hanno bisogno di condizioni reali ed effettive. Il Nord separato dal Sud, invece, comporterebbe conseguenze economiche e commerciali enormi che gli imprenditori settentrionali conoscono benissimo, per cui non potrebbero mai essere favorevoli.

Ma forse i piccoli imprenditori, i piccoli commercianti, vera base elettorale della Lega, potrebbero guardare con favore a una tale proposta.

Bisogna distinguere tra piccola impresa, che costituisce la struttura economica italiana, e microimpresa commerciale: due realtà molto distanti tra loro. La Lega il suo radicamento ce l'ha soprattutto nella piccola borghesia impiegatizia e in certe nicchie di terziario tradizionale, senza innovazione tecnologica, imprese che pesano poco nello sviluppo italiano. Non vedo quindi un realistico radicamento della proposta di Bossi.

Ma allora perché il capo della Lega nel giro di poche ore si è prodotto in simili dichiarazioni?



razioni?

La Lega è un partito localistico. A differenza della Rete, che pur contando su un minor numero di parlamentari, ottiene consenso anche al Nord, il carroccio non va oltre certe zone. Certo se si votasse a Milano potrebbe ottenere il 30 o il 35% dei voti. Ma stiamo attenti. Ricordiamo quanto è avvenuto a Brescia: alle amministrative di novembre il carroccio è diventato il primo partito e solo cinque mesi dopo alle politiche ha perso voti, perché al Comune non ha fatto nulla. Il gioco dei leghisti si svela rapidamente. È facile protestare, ma più difficile fare cose concrete, a Brescia come a Bossi. Per questo ritengo che Bossi ha scelto la maniera più plateale per rompere il cerchio dell'impotenza dei suoi.

Bouchard «È di destra»



«Le riforme religiose» fanno nel profondo delle coscienze, non nelle cabine elettorali, o nei comizi di piazza». Giorgio Bouchard, presidente della federazione delle chiese evangeliche in Italia, commenta così le dichiarazioni di Bossi sulla possibile consultazione protestante nel movimento.

Bianchi «Improvvisatore»



Giovanni Bianchi, presidente delle Acli: «Non sappiamo ancora che gli avessero dato alla testa le parate in costume. E così il frequentatore di Fontida minaccia le nuove guerre di religione e aperture ai protestanti, che non si fa fatica a immaginare divertiti dalla tanta improvvisazione teologica».

Del Turco «Vaneggia»



«Il possibile piano di secessione dei leghisti a me ha fatto l'effetto di una rivelazione. Farà piacere, a chi ha votato per Bossi, capire con chi ha a che fare». Ottaviano Del Turco replica così alle notizie apparse ieri. Non crede che il progetto della Lega potrà avere consenso tra i piccoli imprenditori del Nord, perché, dice, il costo del lavoro aumenterebbe del 20% nel caso in cui il Nord si staccasse dal Sud.

Il cuore della Lega è tutto con il leader, ma sulla scissione ha solo toni cauti

«I Kalashnikov proprio no, ma...»

PAOLA RIZZI

MILANO. Il cuore della base leghista batte forte per il grande capo, l'ex senatore, l'Umberto Bossi che nel Transatlantico di Montecitorio minaccia di ricorrere alle armi per far valere le ragioni dei «lombardi» e attacca frontalmente il papa. Mentre il popolo lo applaude e lo acclama in piazza e urla di felicità alla sua candidatura a sindaco di Milano, i quadri intermedi, quei piccoli imprenditori, gli operai specializzati che i Bossi accarezza in ogni suo discorso moderano i termini. Quella dei kalashnikov «è una metafora» dicono in coro gli uomini e le donne milanesi del Carroccio, una metafora che a loro piace e serve per far capire che sono pronti a fare opposizione dura, durissima «mica scherzando». Quante volte si dice che tipo come Chiesa bisognerebbe impiccarli, ma mica abbiamo

la corda saponata in casa», dice un simpatizzante. Che qualcuno poi abbia preso quelle frasi nel loro senso letterale «è solo una montatura della stampa di regime», parte del completo ordo per affossare il movimento. «Una volta si aveva paura che i kalashnikov li prendessero i comunisti, adesso noi, quelli che lottano contro la partitocrazia - dice il tassista Giuseppe Babbini, socialista fino al 1972, fondatore del sindacato leghista dei tassisti - noi la buttiamo lì, per far capire che se non ci riusciamo con le buone...». Babbini lascia in sospeso ma poi si riprende: «Perché il punto è questo, vede. Sul taxi la gente mi dice che la Lega è l'ultima speranza dopo di che ci sarà la rivoluzione. Non saremo noi a farla, ma la gente. Noi le armi non le abbiamo, le nostre armi sono nell'urna».

«Il Bossi sente il fiato sul collo di noi imprenditori incazzati», dice Vittorio Traubilo, mobiliere, esponente dell'Alia, l'associazione degli imprenditori autonomisti - così lui vuole trasmettere questa sensazione di disagio che gli viene dal suo elettorato. È un cavallo di razza e lo sente. E la scissione? Il grande progetto che parte da Milano per conquistare le terre del Nord e liberarle dal servaggio di Roma? «Ma quale scissione! Le scissioni rischiano di creare i partiti tradizionali, sono loro che portano alla Jugoslavia. È la solita storia, noi non parliamo di scissione, ma di federalismo - dice spazientito Rosi Mauro, segretario provinciale del Sal, il sindacato leghista, metalmeccanica con un passato nella Uilm - quello che noi vogliamo è un progetto federale, ed il Nord è pronto per affrontarlo. Un'altra parte d'Italia non perché è stata tenuta nel clientelismo e nell'assi-

stenzialismo. Certo noi non vogliamo aspettare dei secoli», I simpatizzanti e i militanti buttano acqua sul fuoco anche per spegnere gli entusiasmi sulla candidatura di Bossi a sindaco di Milano, ufficializzata lunedì sera in piazza del Duomo da Gianfranco Miglio. Non per sfiducia ma al contrario, per eccesso di stima: «Sarebbe come mettere una carrozza d'oro su un binario morto - sentenza Claudio Beloli, medio industriale nel campo della siderurgia - Bossi sarà rozzo ma non è stupido e deve continuare la sua battaglia a Roma. A Milano andremo ai voti e prenderemo un grande consenso, ma non so se saremo capaci di utilizzarlo. Gli altri faranno di tutto, hanno già mandato qui quel tale vestito di bianco che farebbe meglio ad occuparsi di anime». Possibilità invece l'ingegner Bruno Pistone, abruzzese ma leghista convinto sotto la bandiera del

federalismo tutto in chiave fiscale. «Certo per fare il sindaco di Milano in una situazione come questa ci vuole un tipo deciso, non un kalashnikov, ma quasi. Uno che abbia un elettorato come il nostro che lo controlla col binocolo, che sa fare i conti e non si farebbe convincere tanto facilmente che lo studio di San Siro conviene ampliarlo invece che rifarlo». Comunque a Milano sono pronti ad affidare le armi, sempre in senso metaforico, ma non troppo. Il Babbini tassista per essere chiaro - elenca: quando la Lega sarà al governo, dopo le elezioni, il piano regolatore lo facciamo fare al Politecnico; il bilancio alla Bocconi e noi facciamo i processi a tutti questi politici ladri che ci mandano in rovina; quando governeremo faremo come Wiesenthal con i criminali nazisti, li andremo a cercare uno per uno».

Una battuta in televisione, poi corretta, scatenava reazioni

Msi in lista? Bassanini smentisce

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Un missino e un pidessino insieme in una lista civica? Era dai tempi della Giunta di Milazzo che non si sentiva una simile eresia. L'abbinamento ascoltato lunedì alla trasmissione «Milano Italia» dedicata allo scandalo di Tangentopoli e alla crisi del Comune di Milano, protagonisti: Franco Bassanini, segretario nazionale della Quercia, e il consigliere comunale missino Riccardo De Corato. Lo scandalo scoppiava verso la fine della trasmissione. «Lei è un fascista?», chiede Gad Lerner a De Corato. «Certamente». «E non ha nessun imbarazzo a fare battute con i pidessini?». «No». «E lei, Bassanini, ce lo metterebbe l'onesto De Corato in una lista per Milano?». «Non solo ce lo metterei, ma dico che qui c'è chi ha rubato e chi no, chi ha fatto battute contro la comunità e chi no».

Il primo a scandalizzarsi, in diretta, è Giuliano Zincone. «Se non rubare - dice l'opinionista del Corriere - diventa il simbolo di una coalizione tra neocomunisti e neofascisti vuol dire che siamo alla follia». Bassanini precisa: «una battuta tanto simbiotica da risultare infelice, non è possibile un accordo con i missini», ma ormai la frittata è fatta, e tra gli iscritti della Quercia scatta la protesta. «Va bene la priorità della questione morale - commentano da Torino Dino Santoro e altri cinque esponenti del Pds - ma sarebbe opportuno non liquidare per questa via qualsiasi differenziazione politica, specialmente con la destra». Insomma: «Con gli onesti e con un programma riformatore sì, con i fascisti e contro i partiti no». Ancora più duri due esponenti della Quercia di Milano, Franco Mirabelli e Vincenzo Barbieri. «Tra noi e i fascisti, anche se onesti, con cui l'on. Bassanini si dice disposto a collaborare, esistono differenze profonde. Annularle non solo è sbagliato ed inutile, ma è anche pericoloso». Perplesso anche l'indipendente Paolo Hutter, che però precisa: «Non è la prima volta che i filogovernativi accusano l'opposizione di fare confusione tra destra e sinistra. Se a combattere il malaffare c'è anche l'Msi non per questo non va denunciato il malaffare». Sentiamo Basilio Frizzo, che con De Corato, dal fronte prima di Dp poi dei Verdi Arcobaleno ha condiviso alcune battaglie anti-corruzione: «Non condivido la volgarità di Zincone ma il ragionamento sotteso sì: non si può fare una lista confusa, in nome della moralità. Ci vuole un passo avanti, una lista che difenda gli interessi: deboli contro quelli forti. Ciò non significa però fa-

re la guerra a De Corato. Ulteriore precisazione di Bassanini: «Non vorrei essere stato equivocato. È ovvio che la progettata lista civica Per Milano non potrà comprendere esponenti del Msi. Da De Corato ci divide tutto, sul piano dei valori e dei programmi». Il più tranquillo di tutti è lui, il fascista De Corato. «Lo spartiacque oggi non è più tra fascismo e antifascismo, ma tra ladri e onesti. Certe pregiudiziali non hanno più senso. I programmi? Ma io sulla Fiera sono più a sinistra di mezzo Pds, tanto è vero che a suo tempo non ho votato, diversamente da loro, il piano partecipativo». Certo, sugli immigrati abbiamo idee diverse, ma ricordo che ho votato diversi ordini del giorno a favore degli operai della Maserati o degli sfrattati. Se devo essere sincero a Milano avrei più problemi a candidarmi con alcuni socialisti che con il pidessino Bassanini».